

Metterci la faccia

Per valutare adeguatamente le critiche relazioni tra conoscenza e identità al tempo della rete, serve ancora uno sguardo sociologico.

Mario Morcellini

Un legame davvero paradossale tiene insieme le tecnologie di rete e il mondo della riflessione teorica sulle conseguenze sociali del loro sviluppo. La travolgente ascesa della centralità sociale di tali tecnologie, infatti, investe anche gli osservatori più accorti, dividendo il giudizio sul cambiamento in atto in termini forzatamente dicotomici: una nuova alba della storia o l'ennesima catastrofe. La sensibilità teorica propriamente sociologica è quella che più di altre subisce il danno di tale ansia da nuovismo, venendo anzitempo rottamata in favore di considerazioni tecno-centriche che appaiono se non più efficaci, senza dubbio *à la page*.

Pensiamo, per esempio, al rapporto tra mente e rete. Se gli ottimisti prefigurano un aumento inevitabile della conoscenza globale e della sua diffusione, i frequentatori della catastrofe rifiutano ogni contatto con un sistema di gestione delle informazioni, responsabile, a loro giudizio, di una vera e propria regressione culturale. Una buona via d'uscita è ricondurre il rapporto tra mente e rete nell'alveo dei più generali processi di influenza, che da sempre avvengono tra assetti cognitivi socialmente significativi e l'insieme della strumentazione tecnologica deputata alla gestione e conservazione della conoscenza.

È difficile negare che la rete abbia un rapporto privilegiato con la conoscenza e quindi con la mente, per almeno due ordini di ragioni: una squisitamente tecnologica e un'altra metaforica. L'architettura hardware di Internet, infatti, insieme ad alcune caratteristiche dei suoi protocolli di trasmissione dei dati, frantumano la gerarchia monodirezionale insita in molti dei media dominanti prima della sua ascesa. Tale considerazione diviene il volano per la dimensione metaforica, che promuove il network a forma idealtipica di organizzazione della conoscenza, in un moltiplicarsi di narrazioni che raccontano di una mente connessa, libera dai legacci del passato, in grado di giungere a orizzonti di condivisione finalmente emancipati dalle rendite di

posizione delle società tradizionali. È la forma del rizoma, tramandata dalla raffinata riflessione filosofica di Gilles Deleuze e Félix Guattari (*Mille piani: capitalismo e schizofrenia*, 1980), ma è anche la suggestione insita nel concetto di "intelligenza collettiva" di Pierre Lévy (*L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, 1996), prima, e in quello di "intelligenza connettiva" di Derrick De Kerckhove, poi (*L'intelligenza collettiva. L'avvento della Web Society*, 1999).

Se queste letture privilegiano le potenzialità migliorative di una infrastruttura della conoscenza che consente alla nostra mente di procedere in continuo confronto e scambio, altrove altri commentatori hanno messo in evidenza aspetti meno enfatici e trionfalistici. Tra questi, Tomàs Maldonado (*Memoria e conoscenza. Sulle sorti del sapere nella prospettiva digitale*, 2005), all'interno di una elegante e documentata analisi del rapporto tra memoria, sapere e tecnologia, si mostra decisamente più cauto rispetto alle potenzialità positive dischiuse dalla "prospettiva digitale", mettendo per esempio in dubbio la necessità d'introdurre la strumentazione tecnologica sino dai primi anni della scuola.

Le caratteristiche socio-demografiche e il capitale sociale

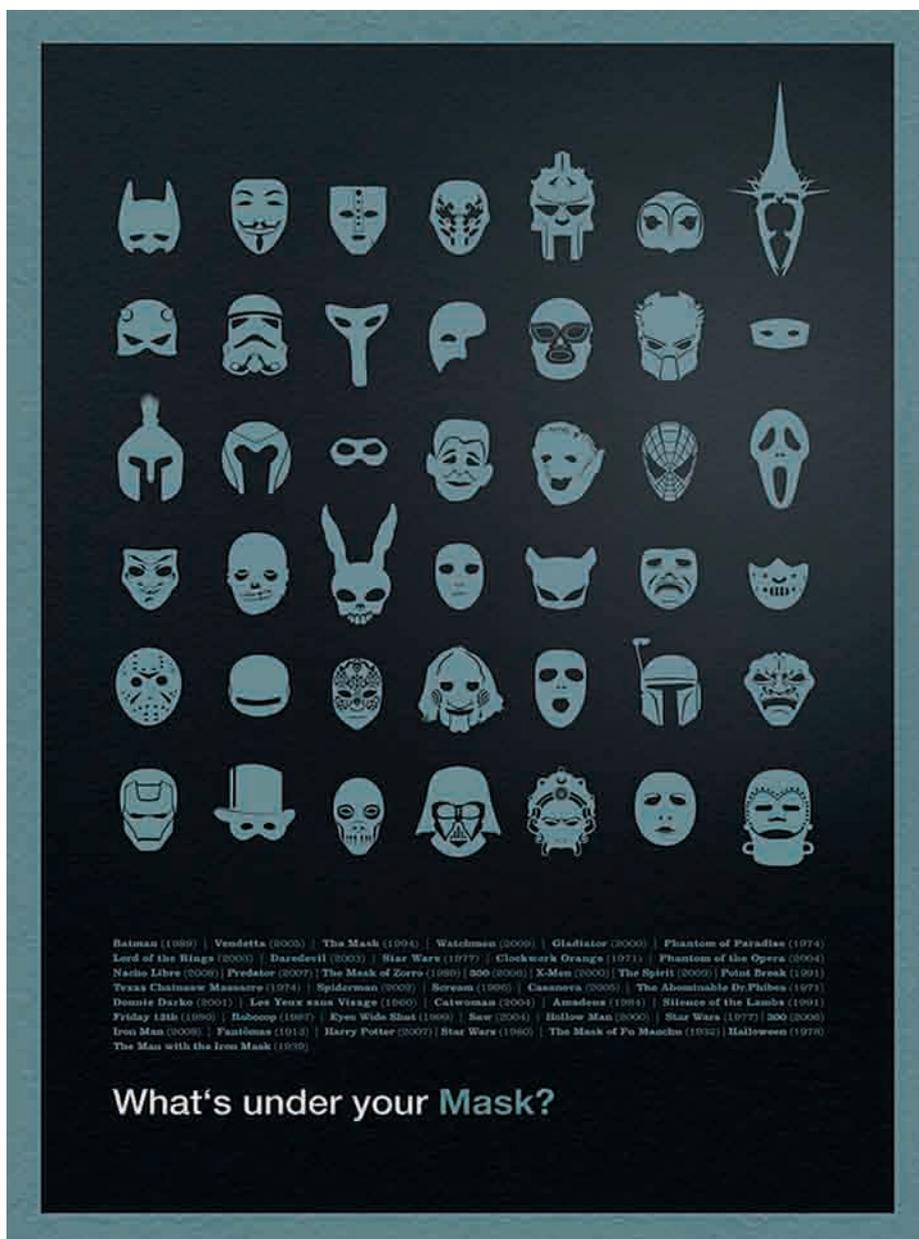
Da un punto di vista sociologico è opportuno rendere più complesso il modello di analisi del rapporto tra la rete e la mente, inserendo la variabile interveniente delle caratteristiche socio-demografiche e di capitale sociale dei soggetti. In questo modo, l'apparente contraddizione sopra descritta perde di forza e viene in parte spiegata proprio in virtù del bagaglio culturale delle persone al tempo di Internet.

Prendiamo, per esempio, il tema della salvaguardia della privacy. Secondo i pessimisti, la tendenziale saturazione tecnologica del tempo di vita e la sottile pervasività della rete rischiano di avverare la profezia dell'uomo di vetro; gli ottimisti, invece, sembrano ignorare la questione o relegarla

a non ben identificati meccanismi di autoregolazione, che dovrebbero emergere spontaneamente dal rumore di fondo della società connessa. Più laicamente: la salvaguardia delle informazioni sensibili passa per la competenza tecnologica e informativa delle persone. E allora il vero problema, anche in questo caso, è il divario (crescente) tra chi possiede i mezzi (soprattutto culturali) per muoversi con agilità tra le potenzialità di Internet, attivando tutte le forme di protezione già esistenti e chi, invece, rischia di concedersi, suo malgrado, allo sguardo penetrante dei governi e dei colossi del marketing.

Altro emblematico terreno di scontro tra opposte letture è il tema del rapporto tra aumento della centralità di Internet e capacità di avere memoria. Rispetto a questa questione, è uno sguardo programmaticamente *rétro* che ci può aiutare a comprendere gli effetti della rete sulla nostra capacità di ricordare. Nel passaggio tra oralità e scrittura, infatti, il pensiero greco già si interroga sui pericoli e le opportunità di forme di esternalizzazione della conoscenza. La sintesi del ragionamento è affidata all'enigmatico termine *pharmakon*. La rete sarebbe dunque rime-dio medicale, in grado di estendere le capacità della mente umana, ma anche potenziale veleno che pregiudica la capacità di confrontarsi con la tradizione culturale del passato.

Legato a questa considerazione, s'impone la questione dell'impatto negativo che la frequentazione delle reti digitali avrebbe sulla nostra capacità e voglia di leggere, soprattutto per quanto riguarda le giovani generazioni. Anche in questo caso, non esiste una risposta sola, perché il peso delle variabili socio-culturali la fa da padrone. Se consideriamo il mondo della ricerca scientifica, infatti, la rete è attualmente un'infrastruttura tecno-scientifica indispensabile, capace di aumentare il confronto tra studiosi e di accorciare drasticamente i tempi di propagazione delle idee e dei punti di vista differenti. Ma se il nostro occhio si sposta sull'utente comune, soprattutto giovane, appare evidente che l'utilizzazione di Internet, spesso nella sua versione più triviale, sembra essere un'esperienza che sottrae tempo alla lettura, vincendo la competizione sul mercato dell'attenzione dei moderni, rispetto a consumi culturali percepiti come fuori dal tempo.



Adrian Pavic, *What's under your mask.*

Gli adulti, i giovani e la sperimentazione identitaria

Gli adulti sono in evidente difficoltà di fronte ai comportamenti dei giovani, protagonisti di una vera e propria *bedroom culture* (Moira Bovill e Sonia Livingstone, *Bedroom Culture and the Privatization of Media Use*, in *Children and Their Changing Media Environment: A European Comparative Study*, 2001), in cui la camera dei ragazzi diviene l'ambiente domestico deputato alla gestione di una ricerca di identità, che lascia sulla porta gli adulti. Anche in questo caso, le tradizionali varia-

bili socio-demografiche giocano un ruolo specifico funzionando come fattore di moltiplicazione delle differenze: la percentuale di chi si collega da solo, infatti, è più alta tra le famiglie più povere (Giovanna Mascheroni, *I ragazzi e la rete. La ricerca EU Kids Online e il caso Italia*, 2012). La ritirata degli adulti si combina pericolosamente con i meccanismi di autosegregazione dei ragazzi, rendendo sempre più difficile o puramente formale l'incontro. E gli stessi genitori sono spesso impreparati di fronte alle scelte che devono essere prese per orientare i percorsi di formazione dei

ragazzi, in un contesto in cui la proibizione o il divieto alla navigazione rischia di sortire effetti più negativi che positivi. All'aumentare del tempo trascorso in rete, infatti, s'incrementa la qualità e variabilità delle esperienze on line. Ma la stessa possibilità di entrare in contatto con contenuti non appropriati o potenzialmente dannosi finisce per aumentare. Per questo motivo, il sistema dei divieti, soprattutto se immotivati, sembra tutt'altro che efficace: apparentemente diminuisce i potenziali pericoli, ma in realtà rinvia il problema, abbassando la possibilità per i ragazzi di sfruttare le potenzialità delle tecnologie di rete.

Se finora abbiamo delineato un quadro di ambivalenze e invocato un principio di precauzione verso gli eccessi di maniera, rivendicando la centralità di uno sguardo sociologico, sulla questione delle identità virtuali (in cui "virtuali" è erroneamente sinonimo di false) si possono dire parole più nette. L'enfasi sulle identità doppie, molto distanti dalla vita reale, infatti, è stata la caratteristica dominante delle prime fasi di studio di Internet (Barry Wellman *The Three Ages of Internet Studies*, in "New media and Society", 2004; Francesca Comunello, *Networked sociability. Riflessioni e analisi sulle relazioni sociali (anche) mediate dalle tecnologie*, 2010).

Tale punto di vista intercettava, nel passato, un certo profilo dei comportamenti dei primi utilizzatori della rete, ma è stato ampiamente messo in discussione dalla recente riflessione sul tema. Meglio allora insistere sul concetto di sperimentazione identitaria, in cui l'utente sperimenta un legame personale e creativo tra i contesti on line e off line. Ma, anche in questo caso, la vera differenza (e quindi le potenziali fonti di uso non virtuoso) è da porre tra chi è in grado di sfruttare le potenzialità di Internet, anche in termini di autoproduzione culturale dal basso, e chi si muove sempre all'interno degli stessi sentieri, nutrendosi di stereotipi minimi, che sono probabilmente la più grande negazione dell'originario spirito dei padri della rete. Segnale di questa inversione di rotta è il fenomeno Facebook, un social network che chiede ai suoi utenti (più di 20 milioni in Italia) di "metterci la faccia", instaurando un legame stretto tra identità off line e on line. **IR**

Mario Morcellini è direttore del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma.